Abate

Sia pur nel contesto â??estivoâ?• della riflessione avviata sui concetti di moltinpoesia e poesia esodante, pubblico anche su POLISCRITTURE questa approfondita e per me ancora attuale intervista che mi fece Ezio Partesana. Era apparsa sul blog POESIA 2.0 (qui). [E.A.]

Questa intervista Ã¨ il risultato di un amichevole e fertile duello tra me e Ezio Partesana, filosofo agguerrito, uomo di teatro e poeta tuttora in disparte e â??in clandestinitÃ â?• (quasi quanto me). Partendo dal mio saggio Â«Appunti â?? Per una poesia esodante. Sulla ex-piccola borghesia o ceto medio in poesiaÂ» e dalle Â«Quattordici tesi per una poesia esodanteÂ» del settembre 2012, Ezio mi ha incalzato con una serie di domande mirate soprattutto a scandagliare i punti che piÃ¹ potrebbero interessare un lettore esigente, non frettoloso nÃ© compiacente. La prima domanda porta la data del novembre 2012, lâ??ultima del luglio 2013. Ne

Ã¨ uscito un testo piÃ¹ che meditato, che spero dica di lui e di me e di una comune esigenza di rigore e sinceritÃ . Lo pubblico suddividendolo in sezioni e premettendo brevi indicazioni sui temi trattati. [E.A.]

I

Ipotesi di lavoro, padri e compagni di strada, correnti poetiche odierne

Caro Ennio, prima di cominciare a parlare del contenuto del tuo saggio, vorrei farti una domanda di carattere piÃ¹ generale, che Ã¨ questa: il tuo Ã¨ un tentativo di descrivere una situazione di fatto, di descrivere un certo tipo di poesia che giÃ esiste e della quale vuoi mettere in evidenza alcune caratteristiche, oppure si tratta di un vero e proprio â??manifesto letterarioâ?•, un appello basato su criteri etici ed estetici?

No, non descrivo una situazione di fatto. La mia Ã¨ soltanto e da tempo (dal 2000 circa) una ipotesi di lavoro. Se vuoi, Ã¨ un segnale che continuo a trasmettere ad altri in assenza di ricezione attendibile. CiÃ² non mi incoraggia. Come pensare a un manifesto letterario, che presupporrebbe un gruppo promotore relativamente coeso o in buona sintonia? E poi non siamo â?? credo â?? in epoca di manifesti, nÃ© politici nÃ© poetici.

Se si tratta di unâ??â??ipotesi di lavoroâ?•, prima di addentrarci in quel che scrivi, puoi indicarci brevemente quali siano, o possano essere, i â??padriâ?•, gli antecedenti o i â??compagni di stradaâ?• di questa tua intenzione?

Innanzitutto e senza esitazioni Franco Fortini, per me riferimento mai venuto meno dal â??78 in poi. Da lui ho assorbito unâ??attenzione inquieta al rapporto tra poesia e realtÃ (in particolare nei suoi risvolti storico-socio-politici). Sul lascito principale di problemi fortiniani hanno perÃ² interferito influenze precedenti e successive. Per limitarmi solo agli scrittori, farei i nomi di Verga, Pavese, Proust, Joyce, Brecht, Majorino, Ranchetti.

Si vede forse una linea, per quanto tortuosa, tra i nomi italiani che citi, mentre un poâ?? piÃ¹ difficile mi viene immaginare che cosa possa legare gli scritti di Brecht, per esempio, a quelli di Proustâ?¦ ma questo lo capiremo meglio addentrandoci nelle idee esposte nel tuo saggio. Per intanto volevo chiederti se non ci sia nessuno tra chi scrive poesia oggi, tra i viventi intendo, che tu consideri un interlocutore, seppur magari solo interiore e privato.

Questa domanda mette a nudo un dato per me dolente: un mio prolungato isolamento rispetto ai poeti viventi. Non vorrei, perÃ², esagerare perchÃ© alcuni amici poeti, noti o poco noti, con cui qualcosa scambio ne ho: Majorino, Neri, Ferrieri, Salzarulo, Simonitto, Corsi, Linguaglossa, Partesana stessoâ?¦). Ma un interlocutore affine e privilegiato â?? magari un critico invece che un poeta -, che pur vorrei, non lâ??ho trovato.

Ahâ?¦ ci sarei anche io tra gli â??esodantiâ?•! Va bene, faremo finta di non aver sentitoâ?¦ Câ??Ã¨ un punto, nel tuo scritto, che mi interessa particolarmente (lo vedremo tra poco), ed Ã¨ quello dove ti sforzi di individuare la classe, per cosÃ¬ dire, dei possibili autori e interlocutori di una poesia esodante. Vorrei chiederti, per completare questa prima ricognizione sul tuo universo di riferimenti, se a partire dalle stesse premesse si delineano anche altre â??correntiâ?• poetiche che tu ritiene valide o almeno degne di nota?

La situazione della poesia italiana Ã¨ oggi talmente confusa e il lavoro della critica su una produzione spuria e mal indagata cosÃ¬ in ritardo che mi pare difficile distinguere vere e proprie correnti. Siamo immersi in una â??nebulosa poetanteâ?•, estesasi ora anche sul Web. Delle sue dimensioni e della qualitÃ , varietÃ e singolaritÃ di voci Ã¨ difficile lâ??accertamento. Anche i poeti piÃ¹ in vista possono essere classificabili solo con categorie approssimative. E dopo il Â«Gruppo 63Â» i tentativi di darsi un programma (come fece, ad esempio, il Â«Gruppo 93Â») sono stati rari o non sono neppure decollati. Abbiamo, sÃ¬, varie antologie, che inseguono e selezionano come possono la produzione arrivata alla pubblicazione, ma, quando lâ??attenzione non si riduce alle cerchie amicali piÃ¹ vicine, si muovono davvero faticosamente. Unâ??antologia accademica ma abbastanza seria che ho letto risale al 2005. Si tratta di Â«Parola pluraleÂ» di autori vari coordinati da Andrea Cortellessa. Selezionava 64 autori nati tra il 1945 e il 1975. A dimostrazione di quanto sia improprio parlare di correnti, li raggruppava in categorie lasche del tipo: Â«Il domestico che atterrisce. Tematizzazioni del quotidianoÂ», Â«Stili sempliciÂ», Â«Deformazioni. Comico, grottesco e altre vieÂ», Â«Dialetto e post-dialettoÂ». Poi ci sono alcuni tentativi di solitari e generosi outsider, come Giorgio Linguaglossa, ma passano quasi sotto silenzio e sono tenuti dai mass media e dallâ??accademia come in ghetto, â??invisibiliâ?• loro e i poeti che seguono.

II

Legami espliciti o impliciti con la storia, strumenti per una rottura

Forse avremo modo di tornare su questo punto in conclusione di intervista, ma adesso vorrei cominciare a entrare nel vivo di quel che scrivi a proposito della â??poesia esodanteâ?•. Che la poesia vada â??misurata con qualcosa di esterno alla poesiaâ?•, mi sembra unâ??affermazione evidente, quasi un postulato; câ??Ã¨ perÃ² un punto dove tu parli di â??misurare una poesia dai suoi legami espliciti o impliciti con la storiaâ?•, e vorrei chiederti: riusciamo a tratteggiare una prima â??mappaâ?• di questi â??legami implicitiâ?•? A cosa stai pensando quando li affianchi o contrapponi a quelli espliciti?

Per â??legami esplicitiâ?• tra poesia e storia intendo in primo luogo quelli che la poesia intrattiene con tutto il sistema dei saperi umanistico-scientifici. E poi quelli con tutti i linguaggi (gestuali, visivi, simbolici, astratti) che sono delle vere e proprie correnti oceaniche. Ma non basta. La poesia Ã¨ legata ai corpi. I poeti stessi sono corpi che interagiscono con altri corpi (di singoli, di gruppi, di folle; e ci metterei persino i corpi â??istituzionaliâ?•â?¦). E poi non ha forse legami col tempo? Con gli anni in cui quel determinato poeta vive, ma pure con gli anni o i secoli che il poeta riesce a riassumere in sÃ©, quando accoglie ora una Tradizione durata a lungo o ora solo pochi anni â??rivoluzionariâ?•? Quindi la mappa dei â??legami esplicitiâ?• potrebbe essere cercata in un conglomerato che potrei chiamare: *poesia-saperi-linguaggi-corpi-tempo(esistenziale,storico)*. Tali legami, perÃ², diventano â??implicitiâ?•, se occultati, velati, ridimensionati, trascurati da quanti pensano la poesia come fosse o dovesse essere la negazione della storia o del â??realeâ?•. Per costoro il testo varrebbe soltanto â??in sÃ©â?•. PiÃ¹ esso ha â??dimenticatoâ?• le sue radici(esistenziali, storiche) o piÃ¹ esso attinge a ben altre radici (sogno, inconscio, Altro) piÃ¹ sarebbe poetico. Eteronomia e autonomia della poesia, insomma. Per esemplificare i due poli farei i nomi di Brecht e MallarmÃ©.

Quindi, se ho capito bene, â??implicitiâ?• nel tuo scritto sarebbe sostituibile con â??non esplicitatiâ?•; vorrei allora chiederti quali siano gli strumenti di chiarificazione o, detto

altrimenti, se tu scrivi che: â??La poesia esodante Ã¨ il tentativo di rompere gli steccati [â?¦] in cui oggi sta una certa poesiaâ?•; vorrei tu indicassi in primo luogo quale sia la necessitÃ (anche politica, naturalmente) di questa rottura e, in secondo luogo, quali siano gli strumenti attraverso i quali questa rottura dovrebbe consumarsi.

Vedo la poesia italiana dâ??oggi adagiata o peggio succube della crisi (generale e non solo economica). Anche le buone cose che si scrivono in un mare di tentativi piÃ¹ confusi e banali mi paiono venire da â??cellette monacaliâ?•. Il dibattito, quando câ??Ã¨, sul Web ad esempio, Ã¨ un carosello ininterrotto ed effimero, incapace di pause di riflessione e di sia pur provvisori bilanci. Lo vedo promosso per lo piÃ¹ da giovani che cercano il loro â??spazio vitaleâ?•. Ma a me pare che si autoconsumi per assenza di dialogo vero con altri interlocutori. I poeti con piÃ¹ esperienza, ad esempio, tacciono o continuano a farsi â??le loro coseâ?• tenendosene alla larga (e non sempre per buone ragioni). Non vedo posizioni ambiziose, capaci di misurarsi almeno sulla questione forse piÃ¹ urgente: se, in poesia, la globalizzazione comporterÃ uno sfaldamento completo dei residui recinti delle (ex) â??patrie letterâ?• o susciterÃ una resistenza â??nazionaleâ?• al postmodernismo cosmopolita americanizzato. Si ripercorrono invece sentieri giÃ battuti (neo-orfismo, post-avanguardismo, mito-modernismo, â??poesia civileâ?•). E non ci si ascolta. Non ci si dÃ credito (reciprocamente). Per lo piÃ¹ si affrontano i problemi ammessi nella propria ristretta cerchia di â??amiciâ?• o di â??parrocchianiâ?•. (Se segui un blog, dopo un poâ?? vedi che i commenti sono sempre quelli dei â??fidelizzatiâ?•). Tutto ciÃ² mi fa pensare a un sabotaggio inconsapevole, a una rassegnazione da epigoni. O comunque a un rifiuto di assumersi responsabilitÃ di fronte alla crisi che incalza e si prolunga. Non so se si possa parlare di necessitÃ di una rottura. Non vedo, infatti, energie decise a vere rotture (che andrebbero pensate innanzitutto). In campo poetico poi non so neppure quanto sia auspicabile una forma generica e confusa di rottura, specie dopo le avventure (o disavventure) paraistituzionali della neoavanguardia. Un â??grillismoâ?• in poesia sarebbe scelta infelice. Personalmente ho continuato a tentare di *fare gruppo* o *laboratorio*, ma Ã¨ stato un mezzo fallimento. Lâ??idea di una poesia esodante non interessa. Ã? rimasta un mio tic.

Ã? rimasta in sospesa la parte della domanda che riguarda gli eventuali â??strumentiâ?• di una rotturaâ?¦ Anche se la tua adesso Ã¨ una visione piuttosto sconsolata della â??patrie letterâ?•, cosÃ¬ come dei â??patri lettoriâ?•, vuoi comunque delineare, per favore, attraverso quali mezzi si potrebbe consumare questa rottura? Intendo chiedere: si tratta piÃ¹ di organizzazione della sfera del consumo della poesia, e quindi della sua funzione sociale, o pensi al momento produttivo, e quindi a elementi propri di quel genere letterario che chiamiamo poesia?

Ripeto. Non ho indicato Â«gli eventuali â??strumentiâ?• di una rotturaÂ» perchÃ©, nella confusa crisi che viviamo dopo lâ??eclisse di qualsiasi Progetto â??forteâ?•, evocare o auspicare genericamente delle rotture in assenza di soggetti chiari e affidabili mi pare un azzardo. Se ci troviamo al buio, meglio non agitarsi. Tanto piÃ¹ nel campo della poesia. Anche qui le conclusioni di certe rotture â??rivoluzionarieâ?• (ancora la neoavanguardia!) le abbiamo pur viste. Si sono avute mere spartizioni, del tutto â?•endo-accademicheâ?•, del potere culturale: al tradizionale baronato universitario sâ??Ã¨ associata una quota di nuovi baroncini (anche sessantottini), tra i piÃ¹ svelti a legarsi, qui in Italia, prima allâ??industria culturale e poi a quella dello spettacolo. E oggi la sfera del Â«consumo di poesiaÂ» Ã¨ del tutto congeniale a un Â«momento produttivoÂ» sÃ¬, ma direi di poesia â??per universitariâ?•. La produzione e la distribuzione dei testi poetici vengono amministrate secondo una logica complementare e pseudo-gerarchica: una nicchia gratificante per la poesia â??altaâ?•; e unâ??altra â?? imitativo/â?•alternativaâ?• â?? di *poesia/similpoesia/falsa poesia*. Di consumo, appunto.

E che ora defluisce nei canali disordinati e in via di espansione delle piccole case editrici, dei festival, dei siti Web. Câ??Ã¨ quasi da ritirarsi e tacere. Mi appare generosa ma scaduta persino lâ??ipotesi fortiniana di Â«ecologia della letteraturaÂ»; e ti ho detto del mezzo fallimento del Â«Laboratorio MoltinpoesiaÂ», con il quale ho cercato ancora di coniugare poesia e critica e far confrontare i discorsi elaborati nei cosiddetti livelli â??altiâ?• con quelli elaborati nei cosiddetti o realmente livelli â??bassiâ?• . Non vedo quasi piÃ¹ punti dâ??appoggio per un intervento di gruppo. PerchÃ© â?? ripeto â?? soggetti, capaci non di consumare ma di usare/riusare criticamente la poesia (passata e presente) in vista di un possibile nuovo progetto, non se ne vedono. Che Â«un *esodo* dalle forme istituzionali consolidateÂ» (da tutte, comprese quelle che â??istituzionalizzanoâ?• la â??rotturaâ?•) possa avvenire solo alla spicciolata? Sperando almeno di evitare sia gli eremitaggi orgogliosi dei singoli sia le derive da gruppi â??tribaliâ?• che comunque si formano?

III

Esodo come fuoriuscita, esempi

Capiscoâ?¦ Ã¨ per questo allora che hai scelto il termine â??Esodoâ?•? Se la risposta Ã¨ affermativa mi rimane perÃ² un dubbio che la derivazione filosofica della parola da te usata da, diciamo, Toni Negri, non chiarisce: la fuoriuscita Ã¨ solo dalle istituzioni poetiche, quella che potremmo chiamare la sfera della circolazione della merce-poesia, o anche dalla poesia in quanto tale? Ti domando, insomma, se credi si debba uscire dalle contraddizioni della poesia verso qualche cosa dâ??altro, e se sÃ¬, cosa?

La parola â??esodoâ?? ha un affascinante alone, soprattutto biblico e piÃ¹ recentemente politico-filosofico (Walzer soprattutto; e poi da noi Negri, Virno ed altri). Vorrei perÃ², senza respingerlo del tutto, che restasse sullo sfondo del mio discorso. E perciÃ², piÃ¹ terra terra, partirei da alcuni versi finali di una mia poesia, intitolata appunto *Esodo*: Â«*Nellâ??esodo dunque. / La tana di sempre sfondata. / La gabbia approntata da secoli / aperta, finalmente desertaâ?*¦Â». Non li commento o spiego. Mâ??interessa quella immagine della gabbia. In essa vedo adagiata anche una certa poesia: quella cortigiana che produce la merce-poesia, mentre la poesia piÃ¹ inquieta â?? romantica o critica â?? ha tentato sempre di uscirne. E, in certi momenti eccezionali, ha persino, come tu dici, voluto uscire Â«dalla poesia in quanto taleÂ». Verso cosa? PiÃ¹ di un trentennio fa, azzardando, avrei ancora dato un nome alla Â«cosaÂ». Avrei detto: comunismo. Oggi il nome manca. Non dico che ci sia una rinuncia generalizzata e definitiva ad ogni forma di esodo. In giro non vedo solo resa. Possiamo negare, perÃ², che i tentativi di sfondare la gabbia, oltre che falliti, non abbiano (piÃ¹? ancora?) un nome; e che siamo in gravi difficoltÃ ?

Scusa se ti interrompo, ma credo sia necessario a questo punto un chiarimento sul termine â??esodoâ?•; io lâ??avevo interpretato come â??fuoriuscitaâ?•, lâ??atteggiamento, diciamo cosÃ¬, di chi pensa che il confronto sia falsato, o che non sia â??lÃ¬â?• il vero punto, e abbandona quel luogo per eleggerne un altro (piÃ¹ corretto e centrale) al suo posto. Ma dalla tua ultima risposta sembrerebbe che tu abbia in mente una sfumatura diversa quando parli di *esodo* e *esodante*â?¦

No, anche per me esodo Ã¨ â??fuoriuscitaâ?• proprio nei termini da te indicati. La sfumatura diversa tra noi consiste forse nellâ??accento. Io lo pongo sullâ??assenza (o opacitÃ) dello scopo da raggiungere

(e, perciÃ², anche del nome per designare tale scopo). Potrei quasi dire che siamo oggi come atleti proiettati ancora in una corsa, ma che si accorgono dâ??un tratto che il traguardo non si vede piÃ¹ o, addirittura, che stiamo avanzando su un terreno non piÃ¹ fermo come ci pareva prima. Da qui la reale difficoltÃ (piÃ¹ che lâ??incertezza) nellâ??abbandonare quello che pur vogliamo abbandonare. Ho vari e vecchi disegnini miei, in cui si vedono degli omini (aggiungerei ora: *esodanti*) in una difficile posizione di *dinamismo frenato o impacciato*. A me pare di cogliere questo dramma persino in alcune formule usate dagli studiosi di Marx. Ricordi il *Marx oltre Marx* di Negri, che sembra suggerire un oltrepassamento che ripropone la cosa oltrepassata? E La Grassa non continua a parlare di Â«uscire da Marx dalla porta di MarxÂ», insistendo al contempo su quanto sia arduo indicare Â«lâ??altra stradaÂ»?

Quindi â??esodoâ?• per uno scopo? Continuo a credere che il termine possa dar luogo a equivoci, ma per chiarire, a noi stessi in primo luogo e poi anche a altri, il concetto, forse Ã¨ piÃ¹ semplice che tu ci mostri qualche verso e ci faccia *vedere* questa uscita dalla poesiaâ?¦

Non dispongo di prototipi di poesia esodante da mostrare (le mie tesi, infatti, sâ??intitolano banalmente *Per una poesia esodante*â?¦). Posso, perÃ², scegliere la poesia di un autore in cui scorgo tratti o buone premesse per avviarsi a una poesia esodante.

Leggiamo questa poesia di F. Fortini:

Gli ospiti

I presupposti da cui moviamo non sono arbitrari.
La sola cosa che importa Ã¨
il movimento reale che abolisce
lo stato di cose presente.
Tutto Ã¨ divenuto gravemente oscuro.
Nulla che prima non sia perduto ci serve.
La veritÃ cade fuori della coscienza.
Non sapremo se avremo avuto ragione.
Ma guarda come giÃ stendono le loro stuoie
attraverso la tua stanza.
Come distribuiscono le loro masserizie,
come spartiscono il loro bene, come
fra poco mangeranno la nostra veritÃ !
Di noi spiriti curiosi in ascolto
prima del sonno parleranno.

Tenendo sottâ??occhio le mie Â«14 tesiÂ» (di cui citerÃ² tra virgolette dei passi), mi pare di trovare, in buona parte e soprattutto nei primi otto versi di questa poesia, molti punti in sintonia con la mia idea di poesia esodante.

Li riassumo quasi a moâ?? di titoli:

â?? attenzione vigile a Â«pensare lâ??orrore del mondo e della storiaÂ» che viviamo e subiamo, ma allo stesso tempo convinzione che Â«pensare in poesia lâ??orrore del mondo non puÃ² significare cedere a tale orrore, al NienteÂ». (Vedi qui il verso: *I presupposti da cui moviamo non sono arbitrari*),

anche se *Tutto Ã¨ divenuto gravemente oscuro*);

â?? sforzo di destarsi dal Â«*sogno della poesiaÂ»* (non esiste in questi versi nessun abbandono allâ??Â«oasi di piacere-libertÃ -bellezza della PoesiaÂ». Piuttosto piena consapevolezza che la poesia, di per sÃ©, non Ã¨ libertÃ . E â?? aggiungerei â?? che i poeti esodanti Â«sanno di *non essere liberi*Â». E che, quindi, devono anche â??uscire dalla poesiaâ?• (se questa finisce per combaciare con la gabbia di cui dicevo prima); ed essere, in altri termini, *poeti-critici*, evitando la dissociazione impostasi â?? direi dopo gli anni Settanta del Novecento â?? tra poesia e critica;

â?? tenacia nello stare addosso alla realtÃ e ai conflitti sociali (*La sola cosa che importa Ã¨ / il movimento reale che abolisce / lo stato di cose presente*); il che non comporta una ottimistica o volontaristica Â«ripresa dellâ??impegno (etico, politico) in poesiaÂ». In questi versi, anzi, si insiste sia sulla necessitÃ *destruens* (*Nulla che prima non sia perduto ci serve*) sia sulla modestia e lâ??assenza di tronfiezza e sicumera nel lottare: *Non sapremo se avremo avuto ragione*Â»;

â?? la capacitÃ di Â«maneggiare la *politicitÃ * del linguaggioÂ» mira interamente a un dialogo, a un discorso persuasivo e problematico, da condurre tra persone che agiscono nella storia e hanno problemi da affrontare in comune; da qui un lessico concreto, la solida sintassi, la coincidenza tra metrica del singolo verso e frase compiuta nei versi piÃ¹ asseverativi: *I presupposti da cui moviamo non sono arbitrari*; *tutto Ã¨ divenuto gravemente oscuro*; *La veritÃ cade fuori della coscienza*);

â?? la scelta di muoversi in una zona lirico-politica, che io chiamerei dellâ??Â«io/noiÂ», evitando sia il puro lirismo, sia il discorso politico diretto; anche perchÃ© questo poeta Â«sa che la realtÃ sfugge alla formaÂ»; e lo ricorda qui nel verso: *La veritÃ cade fuori della coscienza*.

Ecco, resterebbero da aggiungere oggi â?? ma in questo contesto Ã¨ secondario â?? alcune mie riserve verso il contenuto â??utopicoâ?• presente nellâ??ultima strofe, che evoca, sia pur sobriamente, unâ??allegoria di comunismo.

IV

Metrica sÃ¬, metrica no

Ci sono due passi della tua analisi che mi paiono particolarmente interessanti e, forse, da chiarire meglio, e si tratta degli ultimi due, ovvero della zona lirico-poetica e lâ??accenno che fai alla metrica. Cominciamo dal secondo e vorrei chiederti: nelle tue tesi non mi pare sia presente una particolare attenzione nÃ© alle forme della poesia (dal sonetto alla ballata, per intenderci) nÃ© alla metrica; Ã¨ perchÃ© ti paiono discorsi poco interessanti rispetto a una â??poesia esodanteâ?• oppure vuoi cogliere lâ??occasione di precisare meglio il tuo punto di vista?

In effetti â?? ho controllato â?? il termine â??metricaâ?? manca nel mio scritto. In tutta sinceritÃ sullâ??argomento câ??Ã¨ da parte mia una â??controllataâ?• rimozione. Da una parte nella mia formazione scolastica la metrica come sapere specialistico dei metricisti restÃ² per me come la matematica: un sapere di cui riconosco in astratto lâ??importanza e persino il fascino, ma che mi respinse per i suoi tecnicismi. Anche nei discorsi interessanti e da me condivisi (in particolare ho cercato lumi negli scritti di Fortini e specie in *Metrica biografia*) non sono mai riuscito a trovare spunti

che mi appassionassero fino ad entrare consapevolmente nella mia pratica poetica. E certe letture di manuali scolastici (ad es. di Ramous) le ho fatte sempre con un atteggiamento scrupoloso ma in fondo scettico, come di uno studente ormai adulto e arrivato in ritardo alla lezione. Tutte queste letture sono rimaste come in sospensione. Non le ho â??incorporateâ??. Mi resta dunque un buco. Ho voluto tenerlee fuori (contraddittoriamente) dalla mia pratica di poeta? Oppure ho lasciato che le loro suggestioni sedimentassero in profonditÃ per conto loro? Non so dirlo. In conclusione, sento che una metrica *reale* nelle mie poesie pur câ??Ã¨, ma potrebbe essere evidenziata soltanto con uno studio sistematico (mio, ma non ho mai trovato tempo per farlo; o dâ??altri). Di sicuro câ??Ã¨ che sono rimasto estraneo sia alle metriche â??anarchicheâ?• dellâ??ultimo Pasolini o dei neoavanguardisti sia ai tentativi di ripresa dei metri â??classiciâ?•. Questa Ã¨ la mia esperienza. Che conta quanto puÃ² contare un caso singolo. E tuttavia conferma, mi pare, il venir meno tra una buona parte dei praticanti la poesia del secondo Novecento di una solida conoscenza della metrica tradizionale (o â??dei metricistiâ?•). Ã? solo un limite, un deficit? O, facendo di necessitÃ virtÃ¹, stiamo procedendo a tentoni verso altre metriche? Il dibattito, per quel che ne so, seguendo le ricerche di Paolo Giovannetti e di altri studiosi, Ã¨ del tutto aperto.

Ã? curioso che tu indichi la metrica come elemento rigido, formale. Certo lo sforzo e lo studio che si richiederebbero per apprendere qualche rudimento di quella classica (chiamiamola cosÃ¬, per quel che serve a noi adesso per intenderci) sono impegnativi, e pur tuttavia mi viene in mente subito che ritmo e metro dovrebbero far parte del canto della poesia, della parte seduttiva, non-concettuale, come la rima nelle filastrocche dei bambini. Quindi vorrei chiederti: nella poesia esodante che tu stai cercando di immaginare e scrivere, il potere seduttivo della poesia Ã¨ sempre negativo, illusione di un bene che non câ??Ã¨, oppure ha anche altri volti dei quali non abbiamo ancora parlato?

SarÃ curioso, ma Ã¨ cosÃ¬. Per me (e forse per molti altri). Non si tratta di rifiuto dello sforzo o dello studio. E almeno i rudimenti della metrica classica ce lâ??ho pure io. Sto solo dicendo che restano inoperanti oppure operano in me a livelli profondi e piÃ¹ inconsapevoli, che non saprei ora illustrare o teorizzare. Li avverto dopo. Faccio lâ??esempio di alcuni versi miei in dialetto:

Sette â??e figlie e ziâ?? Assuntine.
Franchâ??Alfane, e frate e sore,
o primmâ??ere e tuttâ??e quante.

Franchâ??Alfane, o raggiuniere!
Proprie nâ??zicchâ??a Lungomare,
nâ??frontâ?? e palme, nâ??frontâ??o mare,

mamma noste quacchâ??e vote
pe parlÃ cu stu nipote
dintâ??a banche nge purtave

Non mi pare che manchino le rime da filastrocca, il ritmo Ã¨ quasi cantabile e ho usato persino la terzina. Ma il tutto Ã¨ venuto fuori â??quasi da sÃ©â?•. Non pretendo comunque di abolire o rinnegare il potere seduttivo della poesia, ma non mi propongo lâ??obbiettivo di sedurre. A me preme una cosa: partire da un â??garbuglioâ?• iniziale, da parole venute fuori â??di gettoâ?•. E non da un programma (â??adesso provo a scrivere un sonettoâ?•) o da un chiaro e consolidato schema metrico divenuto per me abituale. Punto alla â??cosaâ?• (lâ??immagine-pensiero, la figura), ma senza averla chiara in

mente o intravvederla attraverso un modello approssimativo o regolativo che inforco come fosse un paio di occhiali. La costruisco man mano: per approssimazioni, correzioni, cancellazioni, ripensamenti a distanza di giorni. E, quando la raggiungo, vedo che metrica Ã¨ venuta fuori e di quanto sâ??avvicini o sâ??allontani da quelle altrui. (E allo stesso modo opero in pittura, che pratico: raramente ho fatto â??copia dal veroâ?•, parto sempre da uno â??scarabocchioâ?• di linee o colori). Questo Ã¨ il mio modo di stare in poesia. Ad esso, negli ultimi decenni, ho dato il nome di *poesia esodante*, supponendo di poter riconoscere pratiche somiglianti alla mia in altri e ipotizzando un possibile incontro/confronto dei vari percorsi. Penso, tra lâ??altro, che lâ??esodo sia oggi (per me, per altri) proprio un ritrovarsi in un â??garbuglioâ?•. PerchÃ© Ã¨ imposto da situazioni dâ??emergenza; e, dunque, non Ã¨ un percorso programmabile e, come detto, non ha (per ora?) una meta. I modelli sedimentatisi nella memoria â?? oscuri fantasmi o ricordi piÃ¹ netti â?? possono sia agevolarci che ostacolarci. La â?•cosaâ?• da afferrare, da costruire, alla quale dare forma, *Ã¨* innanzitutto lâ??esodo stesso. La questione, che tu poni â?? se il potere seduttivo che la poesia ha sempre avuto sia da salvare o da respingere â?? mi pare secondaria. PasserÃ nella poesia esodante da fare o da immaginare? O gli aspetti ascetici, duri, drammatici o magari tragici (calchi spesso fin troppo fedeli delle realtÃ storiche in cui si resta a volte schiacciati) vi prevarranno e lo diminuiranno? Non so dirlo. Resta per me che lâ??immaginazione stessa di altri â??voltiâ?• della poesia ora incogniti, per irrobustirsi e non annegare nelle astrattezze dellâ??utopia, ha da fondarsi su rapporti sociali che devono diventare â?? e non Ã¨ certo â?? piÃ¹ elastici e dinamici. Lâ??esodo, poi, non puÃ² essere solo quello immaginabile e praticabile dai poeti, spesso portati ad un utopismo astratto o semplicemente capriccioso. In questo mi sento ancorato al vecchio Marx che non voleva sprecare tempo a immaginare la futura societÃ comunista.

V

Sfera della circolazione della poesia oggi, possibile diffusione di una poesia esodante

Bene. Mi sembra che abbiamo discusso sufficientemente di come tu veda la produzione di poesia di questi tempi. Il nostro discorso dovrebbe proseguire adesso sul secondo passaggio, ovvero quello che riguarda la pubblicazione e la diffusione, la sfera della circolazione insomma, che mi pare potremmo dividere in due parti: una prima dove avviene la decisione su cosa pubblicare, e una seconda che consta di come e dove promuovere i (pochi) libri di poesie che oggi si pubblicano in Italia. Vuoi dirci come vedi le cose in generale rispetto al tuo lavoro, alla â??poesia esodanteâ?• che proponi?

Oggi come ieri a decidere quali testi pubblicare sotto la voce â??poesiaâ?? sono tre attori socio-storici abbastanza precisi: le case editrici e gli organizzatori di premi di poesia; gli â??intenditori di poesiaâ?•, di solito poeti e/o critici che hanno giÃ pubblicato; gli Â«scriventi versiÂ» (Majorino), termine che equivale in parte al mio Â«moltinpoesiaÂ» e a Â«pubblico della poesiaÂ» (Berardinelli). A differenza del passato (allâ??incirca fino agli anni Settanta), oggi la novitÃ (o complicazione) sta nel fatto che ciascuno dei tre attori agisce in una filiera di pratiche che ha dimensioni di massa. PerciÃ² caso, caoticitÃ , contraddizioni (micro e macro politiche) â?? presenti in veritÃ da sempre â?? oggi incidono di piÃ¹ sulle tre tappe principali che portano alla circolazione di unâ??opera: approdo alla decisione di pubblicare; accertamento critico del valore dellâ??opera; diffusione dellâ??opera selezionata tra i potenziali lettori. Ne derivano effetti disordinati, ambigui e prima impensabili: fretta di pubblicare e innumerevoli sollecitazioni a farlo (a pagamento); apparati critici risibili; idee confuse su se stessi, sugli altri poetanti, sul ruolo della critica, sui lettori reali di poesia. La â??perdita dellâ??auraâ?• ha suscitato â?? e non Ã¨ una novitÃ â?? da una parte entusiasmi ingenui, come si fosse raggiunta una vera

liberalizzazione o democratizzazione della poesia. E dallâ??altra allarmi per una Â«dittatura dellâ??ignoranzaÂ» (Majorino ancora), che sembrerebbe fenomeno spontaneo, ma che invece a me pare pilotato. Come in politica, anche in poesia ci si dibatte tra populismi ed elitarismi, entrambi dannosi, perchÃ© offuscano una visione critica delle permanenze del passato e delle innovazioni (reali o possibili). Ã? come se fosse avvenuto un â??fall-out della poesiaâ?• (o delle â??patrie lettereâ?•). Scuola di massa, industria culturale e ora il Web diffondono la â??radioattivitÃ poeticaâ?• oltre la solita cerchia dei â??cultori della materiaâ?•, in Italia sempre ristretta, raggiungendo strati sociali acculturatisi (da poco e come possono) ai saperi moderni. Ã? questo il fenomeno che io chiamo dei *moltinpoesia*, ma si potrebbe parlare anche di un fenomeno dei *moltincritica* o dei *moltineditoria.*

Da una parte assistiamo alla semplificazione, velocizzazione, moltiplicazione delle pubblicazioni e della loro (spesso incerta) diffusione. E, come detto, si pubblica con eccessiva facilitÃ , si valuta allâ??ingrosso, si promuovono a tutto spiano *reading* e premi. Dallâ??altra la ruminazione lenta del poeta, la critica seria, la diffusione ragionata di opere valide sembrano eclissarsi. La critica, in particolare, Ã¨ quasi azzerata o stordita. Come se si fosse trovata di fronte a un nubifragio o a unâ??invasione barbarica. O si Ã¨ ritirata, vedendo vilipesa la sua funzione autorevole/autoritaria, che prima aveva una indubbia, seppur relativa, efficacia. In assenza â?? dico con un poâ?? di ironia â?? di un â??Lenin della poesiaâ?•, capace di raccordare punti di alta elaborazione poetica (che ci sono) e punti di ricerca poetica *naif* o selvaggia (da non disprezzare), la mia idea di poesia esodante invita a non cedere nÃ© alle semplificazioni populiste nÃ© allâ??individualismo elitario-corporativo. Ma la crisi generale, nella quale non dimentico mai di iscrivere quella della poesia, si prolunga e sâ??aggrava. E temo che la Â«distruzione della ragioneÂ» possa avere occasioni di replicarsi (da noi magari in modi farseschi).

Non avremo il tempo di approfondire tutto, perÃ² queste mi sembrano considerazioni importanti. Vuoi dire qualcosa anche rispetto ai meccanismi di diffusione (o distribuzione) della poesia in Italia? Dove pensi possa esserci spazio per un â??sfera della circolazioneâ?• della poesia â??esodanteâ?• che non sia quella delle poche collane sopravvissute in Italia o del Blog di poesia? Oppure forse non câ??Ã¨ alternativa secondo te?

Sappiamo che in Italia la poesia Ã¨ stata sempre un fenomeno socialmente marginale e che oggi lâ??invadenza dei mass media e la crisi determinano una sua diffusione, dovuta comunque alla scolarizzazione di massa, appena piÃ¹ ampia rispetto al passato. CiÃ² detto, io leggerei i processi in corso alla luce di una dialettica molti-pochi (mai escludendo che positivo e negativo possono trovarsi in ciascuno dei due poli); e cercherei di capire se, proprio nei margini o nelle nicchie, si stanno costruendo alcune premesse per una futura, piÃ¹ ampia ma seria diffusione della poesia; oppure se vengono alimentati soprattutto comportamenti di arroccamento difensivo: settari o corporativi.

Due mi paiono oggi i centri piÃ¹ vivaci di divulgazione della poesia: da un lato le piccole case editrici, i blog e le riviste, che accolgono con grande tolleranza la produzione poetica â??di massaâ?• e quella vagamente â??militanteâ?•; le grandi case editrici e i blog o le riviste accademiche e di studio collegati al circuito universitario, che adottano filtri selettivi â??professionaliâ?• fin troppo rigidi e a volte miopi.

Entrambi perÃ² questi â??mondi separatiâ?• e chiusi a riccio su se stessi â?? e qui avverto il segno paralizzante della crisi della poesia e della crisi generale â?? non puntano piÃ¹ nÃ© a confrontarsi nÃ© a confliggere in modi chiari. CosÃ¬ tutto stagna e i problemi sâ??agitano irrisolti sul fondo. In primo piano si vedono gli snobismi dallâ??alto, tipici di chi si limita ad amministrare qualche maggior potere

di promozione e di veto editoriale o le piÃ¹ ampie e spesso preziose conoscenze specialistiche (filologiche, critiche, storiche); e gli snobismi dal basso: quelli di chi, partito da posizione di svantaggio, supplisce il deficit di visibilitÃ (ma spesso anche di saperi) enfatizzando la propria esclusione o emarginazione e cedendo a un ribellismo antiaccademico che oggi â?? non siamo piÃ¹ allâ??epoca dinamica che permise lâ??exploit del Gruppo â??63 â?? non smuove nulla.

Che fare? Bisogna sempre provarle tutte prima di arrendersi. Si puÃ² tentare di convincere gli insoddisfatti, i dissidenti, i *moltinpoesia* ad *esodare*; e cioÃ¨ a costruire spazi autonomi di vera secessione o di circolazione minoritaria (ma critica e rigorosa) dei propri testi piÃ¹ validi, come del resto hanno sempre fatto tutti i movimenti innovativi nella loro fase nascente. Oppure si puÃ² tentare di sviluppare una intelligente â??guerriglia criticaâ?•. (Lo faccio sistematicamente dove mi riesce; ad esempio, sui blog POESIA E MOLTINPOESIA e LE PAROLE E LE COSE). Senza illusioni perÃ². *Fare gruppo* oggi per questâ??intellettualitÃ di massa Ã¨ piÃ¹ che mai arduo. Mille fili sentimentali, ideologici e pratici la trattengono in posizioni gregarie, attendiste, opportunistiche. Allâ??estremo, se tali tentativi di costruzione o confronto dovessero fallire, resta la testimonianza individuale, il messaggio in bottiglia.

VI

Sulle poetiche della ricezione

Mi sembra di capire che tu sia favorevole, seppur con poche illusioni, a un â??movimento dal bassoâ?• e che non veda possibilitÃ attuali e concrete di dialogo o conflitto con il circolo accademico-editoriale della poesia. Ora, se sei dâ??accordo, finirei questa nostra breve chiacchierata con qualche domanda su â??a che cosa servaâ?• la poesia, e in particolare naturalmente, su quale funzione vedi tu possibile per una â??poesia esodanteâ?•. Comincerei col chiederti se hai qualche familiaritÃ con le cosÃ¬ dette â??poetiche della ricezioneâ?•, o per dirla in altro modo con lâ??impostazione kantiana dellâ??estetica. Credi sia un approccio utile a ragionare sulla funzione della poesia oggi?

Delle opere di autori come Iser e Jauss e del lavoro della scuola di Costanza ho solo conoscenza indiretta per aver letto articoli di giornali e riviste. Nutro perÃ² una istintiva simpatia per le poetiche e le estetiche della ricezione che a loro fanno capo. Lâ??importanza che danno ai lettori ha il merito di spostare il riflettore puntato spesso soprattutto su (pochi) autori e (pochi) critici. Penso, ad esempio, al nume di una visione elitaria della letteratura, Harold Bloom, fautore di un Â«canone sublimeÂ» fondato esclusivamente sul giudizio del Â«lettore eccellenteÂ». Se invece le moltitudini di lettori, a detta di questi studiosi, pongono essi stessi delle domande a unâ??opera e incidono sul *riuso* di una tradizione, cioÃ¨ sul lavorio per mezzo del quale essa supera il tempo, il fatto Ã¨ rilevante. Ã? unâ??ottica ben diversa da quella di Bloom. La divulgazione non Ã¨ opera solo del critico o dei lettori eccellenti. E sâ??incontra con la mia idea di poesia esodante che prevede o sogna un lettore, anzi un lettore/scrittore attivo, capace di fare domande, tante domande spiazzanti come quelle dei bambini o di chi arriva ai libri e alla poesia dopo aver conosciuto i morsi dellâ??esperienza e della storia. E poi mi pare di cogliere una sintonia tra il lettore plurale pensato dai teorici della ricezione e il mio tentativo di laboratorio rivolto ai *moltinpoesia*. Questi ultimi, in effetti, sono lettori (o lettori/scrittori) incoraggiati a uscire dal loro isolamento proprio partecipando a laboratori di scrittura, a circoli di lettura o ora ai blog. Non si deve temere un confronto anche teso tra il messaggio dellâ??autore e quello che un lettore attivo (ingenuo, malizioso o semplicemente con altri pensieri in testa) trova o crede di trovare in un

testo. Invece di fermarsi allâ??interpretazione firmata dal grande critico, sarebbe bello raccogliere migliaia di voci o interpretazioni da parte dei lettori effettivi di un libro. Di solito i critici hanno lâ??ultima parola su un libro perchÃ© dicono cose acute e ben meditate. Ma se le opinioni degli anonimi lettori venissero sollecitate con metodo e registrate con attenzione, per essere magari riprese e rielaborate dai critici stessi, si produrrebbero ulteriori approfondimenti. Certo, non mancano gli inconvenienti. Un lettore â??sempliceâ?• puÃ² essere fin troppo tendenzioso o travalicare spudoratamente il testo per vederci solo quello che hai giÃ in mente. Ma questi non sono difetti da attribuire alle teorie della ricezione.

VII

Giudizio di valore e questione estetica

Se ho capito bene, tu auspichi una sorta di liberazione dalle strettoie della critica letteraria ufficiale, verso una piÃ¹ ampia collettivitÃ di lettori-critici. Mi pare, perÃ², che tu abbia saltato a piÃ¨ pari il â??giudizio di valoreâ?• sullâ??opera poetica. Come ben sappiamo spesso hanno successo opere di livello assai mediocre, fortunate perchÃ© lâ??autore Ã¨ giÃ noto per altre faccende, o perchÃ© spinte da gruppi con potenti e non sempre disinteressati intenti nel mondo culturale. Vuoi, per favore, farci capire come intendi distinguere â?? per dirla nel modo piÃ¹ rozzo â?? tra poesia esodante bella e poesia esodante brutta?

Ti dico subito, e con una formula, la mia tesi: La poesia (esodante o meno) Ã¨ bella e brutta, ma nella poesia esodante quello che conta/conterÃ Ã¨ la *fluiditÃ * del rapporto tra i due poli del bello e del brutto. Un certo pensiero estetico trascura questo punto per me decisivo; e contrappone i due poli, gerarchizzandoli, facendone degli assoluti, cedendo a una subdola ottusitÃ elitaria. Ed esso risulta anche convincente per il senso comune, perchÃ©, a livello empirico, le differenze di qualitÃ (fra testi riusciti o non riusciti ma anche fra le facoltÃ mentali, intellettuali e corporee degli individui) saltano allâ??occhio, sono evidenti, accertabili, innegabili.

Se perÃ² ci riflettiamo, questo pensiero estetico ha due gravi difetti:

1. come una maschera nasconde una sorda resistenza contro quelle ricerche poetiche e artistiche veramente non canoniche, che riescono dinamicamente a mescolarsi con il comune, il molteplice e persino col banale, il brutto, il non riuscito;
2. dimentica e fa dimenticare che la gerarchia â?? presente in ogni giudizio estetico â?? fissa a livello simbolico (e quasi sempre a vantaggio di pochi, che perÃ² parlano *in nome* di tutti) un valore, il quale â?? attenzione! â?? Ã¨ anche un segno di *violenza* e non solo di razionale o impersonale evidenza. Non voglio scandalizzare, ma mi sento di affermare: câ??Ã¨ un bello che â??violentaâ?• il brutto, lo mette fuori gioco, lo esclude, impedisce la sua funzione, irrinunciabile per me, di negazione della pericolosa â??dittaturaâ?• del Bello assoluto. Questo non mi va. In ogni campo, anche in quello estetico, posso accettare, sÃ¬, una gerarchia includente, mai una gerarchia escludente. Qui il mio giudizio si fa politico-estetico: stabilire una gerarchia escludente (ad es. Croce: poesia e non poesia) ha avallato, sul piano simbolico-linguistico, inaccettabili soprusi, che sono omologhi a quelli storici sedimentatisi, con violenze materiali smisurate, nelle nostre societÃ diseguali e conflittuali. Continuo, dunque, a immaginare che eccellenza e mediocritÃ , bellezza e bruttezza potrebbero avere un altro senso: includente appunto e non

escludente. Di piÃ¹: che bellezza e bruttezza â?? per me valori e disvalori provvisori, storici e dunque rimodellabili in sempre nuovi ordini, anche gerarchici, perÃ² nuovi e fluidi â?? debbano dialogare tra loro per trasformarsi *anche conflittualmente*. Lâ??atto giudicante, che separa il bello dal brutto, lâ??eccellente dal mediocre, il riuscito dal non riuscito, Ã¨ per me umano, soggettivo; deve cioÃ¨ restare sempre rivedibile, mai presentarsi come oggettivo e definitivo. Non mi arrischio ad ipotizzare una base comune tra bello e brutto. PiÃ¹ praticamente sento fecondi gli scambi, le contaminazioni, le dialettiche (non a senso unico).

Non mi pare che il giudizio sullâ??opera bella e opera brutta sia solo estetico, nÃ© mi sentirei di condividere una sospensione del medesimo, ammesso che sia possibile; perÃ² comprendo il desiderio di ribellione contro le rigide strutture che oggi e in Italia â??decidonoâ?• quale poesia sia bella e degna di essere scritta e letta e quale no. Vogliamo finire lâ??intervista parlando del valore, o â??sensoâ?• se preferisci, della poesia? Vuoi raccontarci quale possa essere il â??risultatoâ?• della poesia esodante come tu la immagini. Insomma, vorrei sapere quale possa essere lâ??effetto di quei versi, in che modo insegnino a guardare e ragionare, cambino lessico e prospettive, operino â??criticamenteâ?• nellâ??universo contemporaneo.

Concordo con te. Ed infatti ho voluto sottolineare che si fa politica (e violenza) anche attraverso lâ??estetico. Anche quando non lo si riconosce. Anzi la maschera dellâ??estetico funziona di piÃ¹, perchÃ© nasconde bene certi volti politici indecenti e cosÃ¬ trova piÃ¹ facilmente il consenso passivo del senso comune. Il quale Ã¨ attratto dallâ??estetico e si ferma appunto alla sua evidenza, senza interrogarla. Non dimentichiamo mai, perÃ², che decidere quale poesia sia bella (e cioÃ¨ poesia, e cioÃ¨ valore) Ã¨ in fin dei conti un potere quasi irrilevante rispetto a quello di chi decide la distribuzione in una societÃ del lavoro e del reddito o il flusso dei capitali o le notizie che devono circolare. O di chi decide una guerra. Eppure che la poesia â?? questa minima tessera del mosaico sociale dei saperi â?? si armonizzi con il colore che domina nel mosaico complessivo o lo contraddica, evocando â??altroâ?•, conta, eccome.

Se, dunque, la poesia diventasse esodante, se quella tessera si staccasse dal resto, se cominciasse a cambiare colore, se â?? invece di stimolare atmosfere sognanti, abbandoni panici o mistici, elucubrazioni solipsistiche orgogliose o disperate â?? inducesse la gente comune a fissare lâ??orrore della storia non con lâ??occhio paralizzato e compiacente predisposto dalla TV e dai mass media, se allenasse i lettori a ragionamenti meno aridi di quelli fatti da troppi politici, filosofi, scienziati, economisti, si ricostituirebbe un *noi* non piÃ¹ costretto a nuotare solo sottâ??acqua, ma capace di arrivare in superficie, dove forse ci sono cieli piÃ¹ azzurri, venti piÃ¹ respirabili, e ci si potrebbe orientare verso qualche meta.

Bene, direi che abbiamo finito. Grazie per la pazienza.

* **Ennio Abate** (Baronissi, Salerno 1941) vive a Milano dal â??62 e ha insegnato nelle scuole superiori. Finalista al Premio di poesia Laura Nobile dellâ??UniversitÃ di Siena nel 1991 presieduto da Franco Fortini, ha pubblicato cinque raccolte di poesia: *Salernitudine* (Ripostes, Salerno 2003), *Prof Samizdat* (E-book Edizioni Biagio Cepollaro 2006), *Donne seni petrosi* (Fare Poesia 2010), *Immigratorio* (CFR 2011), *La polÃ¬s che non câ??Ã¨* (CFR 2013). Ha tradotto dal francese e curato manuali scolastici

sulla *Commedia* di Dante. Ã? coautore con Pietro Cataldi ed altri di *DI FRONTE ALLA STORIA* (Palumbo 2009). Suoi testi di poesia, disegni, saggi e interventi critici sono apparsi su varie riviste, tra cui *Allegoria, Hortus Musicus, Inoltre*, *Il Monte Analogo*, *La ginestra*. Dal 2006 al 2012, allâ??interno delle iniziative della Casa della Poesia di Milano presieduta da Giancarlo Majorino, ha condotto il *Laboratorio MOLTINPOESIA.* Condirige con altri la rivista *Poliscritture* (semestrale cartaceo + sito: www.poliscritture.it) e cura il blog *POESIA E MOLTINPOESIA* (http://moltinpoesia.wordpress.com/)

* **Ezio Partesana** Ã¨ nato a Milano nel 1963. Laureato in filosofia con una tesi su Adorno, vive tra la sua cittÃ e Venezia e lavora come traduttore e autore di testi per il teatro. Tra le sue pubblicazioni Critica del non vero (La Nuova Italia, 1995)

Categoria

1. ESODI
2. POESIA E MOLTINPOESIA

Tag

1. bello
2. brutto
3. correnti poetiche
4. Ennio Abate
5. Ezio Partesana
6. Franco Fortini
7. giudizio di valore
8. metrica
9. molti
10. pochi
11. poesia esodante
12. poetiche della ricezione
13. questione estetica
14. sfera della circolazione
15. storia

Data di creazione
03 Ago 2015
Autore
ennio-abate